Il partito d'azione e la Resistenza

La testimonianza di «Italia libera»

I compiti della rivoluzione antifascista nella battaglia condotta dal giornale clandestino di «Giustizia e libertà» ora ripubblicato in reprint

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia hanno preso, in questo trentennale della Resistenza, l'iniziativa di ordinare e rieditare una delle più importanti testate della stampa clandestina: *L'Italia libera* (Feltrinelli reprint, L. 25 000). Nella raccolta figurano, oltre alle edizioni del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e di Roma, quei numeri del giornale che uscirono senza alcuna indicazione del luogo di stampa tra il 1943 e il 1945. Fra questi, il primo numero, che annunziava la costituzione del Partito d'Azione, ne presentava il programma e lanciava il suo appello agli italiani: «Per la salvezza, la libertà e l'indipendenza della Nazione: per una pace di dignità, per dare a tutti gli uomini Giustizia e Libertà. *Preparatevi - Organizzatevi - Combattete*».

Era il gennaio del 1943, e l'apparizione del nuovo foglio clandestino fu salutata dall'*Unità*, che aveva ricominciato ad uscire regolarmente ogni mese e poi ogni quindici giorni l'estate dell'anno precedente, come un segno positivo, in linea con la prospettiva del consolidamento e dell'allargamento di quel fronte d'unione nazionale che appariva necessario per organizzare e dirigere la lotta comune contro il fascismo e la guerra: «Il Partito Comunista d'Italia e *l'Unità* salutano la fondazione del Partito d'Azione e la comparsa dell'*Italia libera* (...) Su molti punti del programma il nostro Partito non nasconde il proprio disaccordo; ma fedeli al principio di mettere tutto in opera per favorire l'unione di tutti i partiti, i movimenti, le organizzazioni che in questo storico momento sorgono o risorgono (...), *noi intendiamo rilevare ciò che ci unisce, non ciò che ci divide*».

Il punto di convergenza, da una parte e dall'altra, consisteva nell'obiettivo di imporre «la pace immediata, la decadenza del regime autoritario, l'instaurazione di un regime fondato sulle libertà civili e politiche e sugli istituti rappresentativi della pubblica opinione». Sullo stesso terreno d'incontro si collocava, del resto, l'organo degli azionisti: «*anche noi intendiamo rilevare ciò che ci unisce e non ciò che ci divide*».

Il Comitato per l'Unione del popolo italiano, che si era costituito in Francia fin dall'autunno del '41, fra comunisti, socialisti ed esponenti di «Giustizia e Libertà», si trasferiva così sul territorio nazionale — fino a quando, il 9 settembre del '43, non sorgerà il Comitato di liberazione nazionale. Nella cerniera di questa unità antifascista, centro motore e guida politica della resistenza armata, il Partito d'Azione doveva assolvere ad un ruolo peculiare. *L'Italia libera* era lo specchio, il portavoce di questo ruolo: militava a sinistra nello schieramento del CLN, ma si distingueva dai partiti operai, che si ispiravano al marxismo e all'internazionalismo. Nella topografia politica della Resistenza, se ci si concede un qualche schematismo, gli eredi e i continuatori di Rosselli si erano quindi venuti a trovare in una posizione polemica nei confronti dei moderati, come alleati obiettivamente privilegiati ma anche autonomi della sinistra di classe.

Se il giornale comunista recava nella testata il motto di Marx «Proletari di tutto il mondo unitevi», *L'Italia libera* nel numero straordinario del 27 luglio '43, due giorni dopo il colpo di stato monarchico che aveva esautorato Mussolini, ritornava con singolare e significativa evidenza ad una frase di Piero Gobetti: «Crediamo al movimento operaio come alla sola forza che, per le riserve combattive di cui dispone, per la sua volontà di redenzione, potrà opporre alle vecchie cricche pronte sempre a patteggiare, la sua inesorabile intransigenza. Le esperienze passate ci insegnano che il movimento operaio alla resa dei conti avrà bisogno di una classe dirigente sicura e moderna, dotata di spirito di sacrificio e di maturità storica». In questa contrapposizione di motivi ideali, che era anche un saluto delle armi, mentre ci si accingeva in realtà a combattere il nazifascismo («l'invasore tedesco e il traditore fascista»), si delineava già la dialettica che avrebbe animato e sostenuto le fondamentali direttive tattiche e strategiche dei due principali promotori della lotta politica e sociale, che si sarebbe svolta dall'autunno del '43 all'insurrezione del 25 aprile. Pur nella ricerca di una adeguata ed ampia unità antifascista, per far leva su tutte le forze disponibili nella lotta contro il comune avversario, e per convogliarne quante più era possibile su una piattaforma di rinnovamento nazionale, i comunisti non cessavano di riferirsi al pensiero e alla prassi che un secolo prima erano stati indicati da Marx al movimento dei lavoratori.

Il Partito d'Azione, invece, attraverso le mediazioni offerte da Gobetti, fedele alla tradizione di «Giustizia e Libertà», sembrava ispirarsi ad una ben diversa visione della storia e del movimento sociale: l'ombra di Proudhon (e forse anche di Sorel) si levava alta, almeno là dove si mirava abbastanza esplicitamente ad una integrazione fra la grande e riconosciuta «riserva di spirito combattivo» rappresentata dalla classe operaia e gli apporti di «maturità storica», che potevano essere dati soltanto da una «classe dirigente sicura e moderna». Era, appunto, la vecchia questione della «capacità politica» dei lavoratori. Ma nella realtà italiana del momento ciò stava anche a significare una convergenza di forze e di diverse impostazioni ideali, nella lotta contro il fascismo. Interlocutore dunque del movimento operaio, il partito di cui *l'Italia libera* era l'espressione più immediata e spontanea, rappresentava l'ala più inquieta e nobile della piccola e media borghesia rivoluzionaria e riformatrice.

Ferruccio Parri presenta agli amici e ai compagni, in poche righe contenute, la preziosa testimonianza documentaria: «Ciascuno di questi fogli sarà come un tasto che riecheggia ricordi lontani, momenti accesi d'impegno rivoluzionario, echi di lotte sanguinose, compianto di amici caduti, e sempre volontà di lotta risolutiva. Ma insieme la orgogliosa coscienza di una forza animatrice esercitata in tutta Italia, dove la lotta fu più viva, specialmente nell'Italia dei tempi più lunghi e dei sacrifici più dolorosi». Il «vecchio Maurizio», l'uomo forse più rappresentativo del 1945, che per breve periodo fu a capo del governo di unità nazionale sorto dalla insurrezione antifascista, ammonisce nel trentennale che ora ci ha raggiunto di evitare ogni modulo celebrativo o retorico, ma non può fare a meno di guardare alle giovani generazioni, a cui tocca portare avanti lo spirito e il peso di quel 1945: «Buoni esempi si può ancora sperare possano dare buoni frutti».

Sfogliare le pagine dell'*Italia libera*, oggi, vuol dire tornare a riflettere sulle «sorgenti di energia rinnovatrice che può esprimere un popolo che ha portato il suo spirito ad un'alta tensione morale» da allora forse non più toccata, o trattenuta nel profondo da forze contrastanti e dall'esigenza di una rigorosa autodisciplina. Di questa eccezionale tensione i segni sono molteplici e più vivi, nel linguaggio del giornale, nei titoli degli editoriali, nello stile dell'impaginato, asciutto e chiaro, che non nelle argomentazioni. Con questo non si vuol dire che manchi, nel cielo che copre due anni e mezzo di politica del Partito d'Azione, nel tessuto delle varie edizioni del suo organo di stampa, una intensa e originale elaborazione. Ma sempre, e forse con maggiore conseguenza, certo con una distintiva capacità di presa sull'immediato, si avverte lo sforzo dell'intransigenza, la ricerca di un rigore morale senza riserve, la sottolineatura della «lotta politica».

Nella questione sociale e nella questione istituzionale prevale il tono di un esplicito volontarismo. Le parole d'ordine sono quelle del passaggio dall'antifascismo alla rivoluzione italiana, e il massimo impegno è diretto a creare le condizioni per una «rivoluzione popolare». Si pongono — al livello politico — con drammatica lucidità intellettuale i problemi discriminanti dello Stato. Gli ultimi numeri dell'edizione lombarda preannunciano il segnale dell'insurrezione e registrano il precipitare degli eventi: «Gli eserciti alleati varcato il Po, volgono in fuga i Tedeschi, mentre sulle macerie di Berlino sventola la bandiera rossa». I primi numeri dell'edizione quotidiana, quando ancora gli Alleati non sono giunti a Milano, si arricchiscono di più motivi, e più complessi: «La rivoluzione democratica in marcia (...) trionfa l'iniziativa delle masse lavoratrici. Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia assume i poteri di governo e ordina la lotta ad oltranza».

Questa, in breve, la concitata parabola del giornale. Un patrimonio morale che giunge fino a noi, testimoniando la presenza del partito dell'intellettualità italiana più avanzata, che mira alle masse, nel tentativo di rompere ogni residuo legame con la tradizione del vecchio Stato e di egemonizzare la via radicale, senza ritorno, della rivoluzione antifascista. Il punto più alto è toccato con l'annunzio a nove colonne, del 26 aprile: «Il popolo italiano si governa da sè». A tale realtà e tensione ci richiamano le parole di Parri Gli intellettuali e gli operai rivoluzionari del '45, militanti delle formazioni di avanguardia del CLN, hanno poi dovuto prendere atto di quanto la via della liberazione fosse in realtà più aspra e soprattutto più complicata, anche rispetto alle più realistiche previsioni del momento culminante della lotta. Ma nell'Italia dei «tempi lunghi», e per questo si ripubblica *L'Italia libera*, la memoria del passato vuol anche dire che «la Resistenza continua».

Enzo Santarelli

Parigi

Il premio Séguier assegnato a Sciascia

Il Prix Séguier 1975 è stato assegnato a Leonardo Sciascia per il complesso della sua opera narrativa.

Il premio, la cui giuria è composta di scrittori, critici e giornalisti delle redazioni dei maggiori giornali parigini, è riservato a scrittori stranieri, e si propone di segnalare ai lettori francesi le personalità di maggior spicco della letteratura mondiale.

Il prestigioso riconoscimento è toccato quest'anno a Sciascia, la cui attività è sempre stata seguita in Francia con particolare interesse. Nello scorso marzo «Le Monde» ha dedicato una intera pagina al più recente romanzo dello scrittore siciliano, «Todo Modo», che il critico Claude Ambroise ritiene forse il suo capolavoro.

LA FINE DELL'AVVENTURA AMERICANA NEL VIETNAM

Dall'escalation alla sconfitta

Con il sostegno alla guerra coloniale francese e la violazione degli accordi di Ginevra del '54 gli Stati Uniti gettano le premesse di una brutale ingerenza che porterà all'aggressione - Dallo sbarco dei marines a Da Nang nella primavera del '65 sino all'impiego di oltre mezzo milione di uomini - Il fallimento della «vietnamizzazione» della guerra e l'epilogo

E' una storia lunga quella dell'avventura e della guerra americana in Vietnam, una storia in cui le confessioni dei responsabili — si pensi al dossier *segreto del Pentagono, ai documenti di Stevenson, alle ultime interviste di Kissinger — coincidono con le denunce di chi si è battuto per non essere vittima, ma vincitore. Una storia di venticinque anni, lungo la quale stragi come quella di Song My, rovine come quelle di Haiphong e di Loc Ninh, distruzioni come la «craterizzazione» lasciata dai B-52 su un intero paese, segnano momenti atroci di una conquista e di un'aggressione fallite e sconfitte.*

La seconda guerra d'Indocina non è cominciata nel 1965, con lo sbarco dei primi marines *sulla spiaggia di Danang. Una cronologia — se vuole dare l'idea dell'ampiezza della strategia globale che ha spinto gli USA nel* tunnel *vietnamita — deve iniziare molto prima. Deve ricordare, ad esempio, che già nell'ottobre del 1949 sul tavolo del presidente Truman venne lasciato un documento del Consiglio nazionale di sicurezza che sollecitava «una attenzione particolare ai problemi dell'Indocina francese» per prevenire la vittoria delle forze rivoluzionarie; o che — seguendo questa logica — nel febbraio del '50 Washington riconobbe gli «stati associati» creati da Parigi, che nel marzo dello stesso anno una dimostrazione di mezzo milione di persone costrinse una squadra navale americana ad allontanarsi dal porto fluviale di Saigon dove era approdata per dimostrare al Vietminh che un apparato militare ben più potente si era già schierato dietro all'esercito coloniale francese.*

Era l'inizio. Con che scopi? «La dominazione comunista raggiunta con qualunque mezzo, di tutto il sud est asiatico minaccerebbe, seriamente a breve termine, e in modo dannoso a lungo termine, la sicurezza degli Stati Uniti. Il sud est asiatico è la principale fonte mondiale del caucciù e dello stagno; vi si trovano anche petrolio e altre materie prime strategiche. Gli Stati Uniti devono rafforzare come necessario le operazioni segrete per realizzare i loro obiettivi nell'Asia del sud est». Così si legge in un altro documento, del '52, elaborato dal Consiglio nazionale di sicurezza di Washington. Traduzione in pratica: invio di ingenti forniture belliche all'esercito coloniale francese (nei limiti imposti dall'impegno diretto degli americani nella guerra di Corea) e progressiva ingerenza politica. Dopo aver inutilmente fornito l'armata di Parigi di ventimila mezzi da trasporto, di duecento milioni di cartucce, di trecento aerei da combattimento, di quasi centocinquantamila armi individuali, di quattordici milioni di proiettili d'artiglieria, Washington passa alla scelta degli uomini: il primo è Ngo Dinh Diem, un mandarino che aveva vissuto a lungo negli Stati Uniti, la figura giusta per garantire il passaggio dal colonialismo francese al neo-colonialismo americano.

Ma basta Ngo Dinh Diem? Evidentemente no, neppure quando con il pubblico appoggio di Foster Dulles (segretario di stato del presidente Eisenhower) denuncia gli accordi di Ginevra del 1954 che sancivano l'indipendenza e l'unità del Vietnam, rifiuta le elezioni per la riunificazione del Vietnam e lancia le campagne repressive contro gli ex resistenti. C'è la «missione Lansdale» per azioni di sabotaggio nel Nord, c'è la costituzione della SEATO, la alleanza militare del sud est asiatico... Passo dopo passo prende corpo l'impegno diretto americano con un'escalation dapprima politica e poi militare, le cui tappe hanno sempre rispecchiato la logica del momento di partenza: bloccare la rivoluzione nazionale e trasformare il Vietnam meridionale in una fortezza imperialista. Washington aveva sostenuto all'80% l'onere della guerra coloniale francese, nel 1955 Diem riceve aiuti per venti milioni di dollari; ne riceverà altri 440 entro il 1960. Come vengono impiegati? In primo luogo nella costruzione di un apparato militare efficace, addestrato da consiglieri americani installatisi a Saigon dal marzo del '55. E' l'apparato con il quale si lancia la crociata anticomunista: in sei anni cinquecentomila arresti e settantamila morti. E' una vera e propria guerra, non contro un esercito che non c'è, ma contro una popolazione che in gran parte — anche nel Sud — aveva conosciuto l'amministrazione del Vietminh e le misure politiche e economiche adottate dal governo della RDV durante la resistenza antifrancese; una guerra in cui gli americani lasciano i loro primi morti, nel luglio del '59, in un attentato alla base aerea di Bien Hoa; una guerra diretta a impedire l'applicazione degli accordi di Ginevra, una guerra unilaterale che — proprio per il suo carattere — apre la spirale di un conflitto più vasto.

Alla fine degli anni '50, gli episodi di autodifesa nei villaggi si intensificano, diventano rivolte contadine, come quella di Bentre, nel gennaio del 1960, che precede di undici mesi la nascita del Fronte nazionale di liberazione.

Il conflitto assume una dimensione più vasta e più esteso diviene l'impegno di Washington. Nel 1961 i consiglieri americani al servizio del regime di Saigon sono 3.200, nel '62 sono 11.300, nel 1963 sono 16.000. E sono elaborati dagli stessi americani i piani di guerra, come il «piano Staley-Taylor» che prevede la creazione dei «villaggi strategici», dove concentrare la popolazione e «isolarla» dalla guerriglia. Nello stesso tempo i bollettini delle perdite indicano l'aumento della partecipazione diretta ai combattimenti: 11 GIs morti, secondo i dati ufficiali, nel '61; 109 nel '62, 189 nel '63.

Il 1963 è l'anno della svolta. Diem si rivela un fantoccio ormai scomodo; le campagne sono sfuggite al suo controllo, le città gli si rivoltano contro, al «Churchill del sud-est asiatico», come lo aveva definito nel '61 l'allora vice presidente Johnson, non bastano i consiglieri americani nè il mezzo miliardo di dollari ricevuto nel triennio '61-'63. E' la CIA a contattare degli alti ufficiali sudvietnamiti, a cercare una soluzione di ricambio, mentre le immagini dei bonzi che si bruciano vivi scuotono il mondo. Il 2 novembre Diem viene rovesciato e ucciso da un colpo di stato guidato dal generale Minh. Cosa chiede Washington al dopo-Diem?

L'obiettivo è essenzialmente uno: preparare le condizioni per un intervento militare diretto con truppe terrestri, mentre l'aviazione era già impiegata da diversi anni, anche con i defolianti per le foreste. Dopo [illegible] di colpi di stato, finalmente nel gennaio del '64 la CIA trova un generale adatto, Khanh, che lancia lo slogan della «marcia sul nord». Le risorse americane vengono sempre più concentrate sull'Indocina: una grande campagna propagandistica per accusare Hanoi di aggressione, il colpo di stato a Vientiane e l'inizio dei bombardamenti sul Laos, la flotta che raggiunge le acque del golfo del Tonchino.

I piani che gli strateghi del Pentagono elaborano sono semplici e brutali: bombardamenti sul Vietnam del Nord, invio di un massiccio corpo di spedizione nel Sud, dare «credibilità» e forza al regime di Saigon. La logica è quella della ricerca della vittoria militare, mentre il FNL controlla gran parte del territorio. Dalla «guerra speciale» degli anni '61-'64 si passa alla guerra locale, dapprima, in agosto, all'«incidente del golfo del Tonchino» completamente inventati da Johnson per «ammonire» Hanoi con i primi raids aerei e per ottenere dal Congresso pieni poteri nell'impiego delle truppe in Indocina, poi, in dicembre, dopo le elezioni americane, l'ascesa a Saigon, patrocinata dall'ambasciatore Cabot Lodge, della stella di Cao Ky.

La situazione sta diventando insostenibile sempre in dicembre, alle porte della capitale due battaglioni saigonesi sono annientati dal FNL. E' l'annuncio della sconfitta che Washington si è impegnata a evitare.

L'8 febbraio del '65 iniziano i bombardamenti aerei contro il Nord, l'8 marzo tremila e cinquecento marines sbarcano a Danang. Sono i primi atti della nuova guerra. In maggio i soldati americani sono 46.000, in giugno 71.000 e cominciano ad essere impegnati nelle operazioni «di ricerca e distruzione» del nemico. In ottobre sono 148.000. L'escalation è accompagnata da inviti di resa, più o meno aperti, alla RDV e al GRP. C'è anche, il 7 aprile, il discorso che Johnson pronuncia a Baltimora e che viene definito «del bastone e della carota» con l'offerta al Nord Vietnam di «far cessare» la lotta nel Sud in cambio di due miliardi di dollari. A Washington sono convinti della vittoria. Thieu è salito al potere in giugno e c'è chi si illude sia l'uomo adatto a ricostruire un regime [illegible] a pezzi.

La «guerra locale» dura quattro anni. Gli attacchi aerei contro il Nord sono decine di [illegible] '66 i soldati americani nel Sud raggiungono [illegible] 389 mila. Nell'estate del '67 Johnson annuncia di aver [illegible]zato l'invio sino a 525 mila uomini nel Vietnam. Nonostante il volume di fuoco, nonostante che le operazioni terrestri siano assunte dalle forze USA con i soldati saigonesi in un ruolo subordinato, nonostante le distruzioni terribili inflitte al paese, le sorti della guerra non cambiano. Il FNL affronta il nemico in campo aperto, ne falcia le grandi operazioni di rastrellamento, e spazza via le illusioni di vittoria con la offensiva lanciata il 31 gennaio del '68. I partigiani liberano Hue e tante altre città, penetrano perfino nell'ambasciata americana di Saigon. Anche [illegible] rallelo e rinuncia [illegible] candidatura nelle nuove elezioni presidenziali, accettando il principio della trattativa sulla base delle richieste della RDV e del FNL.

Il 1 novembre del '68 cessano tutti i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Pochi giorni dopo Nixon viene eletto presidente. E' un'altra svolta. Le lezioni della sconfitta del Tet non sembrano valere per il nuovo inquilino della Casa Bianca, che rilancia i vecchi obiettivi, nella stessa logica che aveva portato alla disastrosa avventura. Il negoziato di Parigi diviene, per i delegati statunitensi e di Thieu, una tribuna propagandistica. Nel '69 i soldati americani raggiungono il tetto dei 543 mila 500 uomini, ma [illegible]rebbero preparare la «vietnamizzazione» della guerra. Washington non mira alla fine del conflitto, ma a utilizzare tutti i piani precedenti per prolungarlo, sostituendo gradualmente la carne da cannone americana con carne da cannone vietnamita. Le operazioni assumono un aspetto ancora più atroce. Si intensificano i bombardamenti, si svuotano definitivamente intere zone, si costruisce un regime che non può vivere senza l'aiuto diretto americano, che supera nel '69 il miliardo di dollari, nel '72 sfiorerà i quattro miliardi. Soprattutto vengono rispolverati i vecchi progetti di isolare il Sud Vietnam. Da qui il colpo di stato e l'invasione della Cambogia nel '70, con un'altra disastrosa guerra, e l'invasione fallimentare del Laos meridionale all'inizio del '71.

L'escalation si intensifica. Nixon respinge ogni proposta di soluzione politica che non contempli l'annullamento del GRP (costituitosi nel giugno del '69); i bombardamenti aerei e i rastrellamenti hanno anche lo scopo di concentrare le popolazioni attorno ai le città, di distruggere le foreste e le risaie, di annientare una nazione per sconfiggere la lotta di liberazione.

La «vietnamizzazione» dura tre anni. E' l'offensiva partigiana della primavera del '72 a [illegible] il fallimento. Intere divisioni di Saigon sono in rotta. Nixon manda in loro soccorso tutta l'aviazione strategica e tattica disponibile. Riprendono i bombardamenti contro il Nord, vengono bloccate e minate le coste della RDV. Invano. Nessun obiettivo politico viene raggiunto. Anzi, Kissinger è costretto ad accettare il principio dell'esistenza del GRP e del diritto all'indipendenza e all'unità del Vietnam nel trattato che concorda in ottobre con Le Duc Tho. Fallisce anche l'ultimo colpo di coda, l'ondata terribile dei B-52 contro Hanoi e Haiphong, nel dicembre del '72 per cambiare l'accordo, che viene firmato il 27 gennaio del '73 a Parigi. Ma non finisce l'avventura americana. Restano a sostenere Thieu ventimila consiglieri militari, resta un apparato bellico immenso con cui si cerca di cancellare gli accordi.

Dopo che nel '73 il Congresso aveva vietato a partire dal 15 agosto l'impiego diretto di forze terrestri in Indocina, l'esercito di Saigon, violando gli accordi, scatena un attacco dopo l'altro contro le zone liberate fino alla controffensiva del GRP del 1 marzo scorso. E' la fine dell'avventura, il fallimento dei piani americani in Indocina. Quanto è costata all'America? Quasi 50 mila morti, oltre 300 mila feriti, quasi 150 miliardi di dollari. E soprattutto una sconfitta senza dignità e senza onore.

Renzo Foa

Marzo 1965: i «marines» americani sbarcano a Danang

Oggi a Tarquinia l'inaugurazione del grande dipinto di Sebastian Matta

«PERCHÉ LE VITTIME VINCANO»

L'opera, esposta nella sala del Consiglio comunale, è stata donata alla città laziale come riconoscimento della cultura e del popolo del Cile per la solidarietà dei democratici italiani

Oggi pomeriggio alle 17 Tarquinia popolare e antifascista vivrà alcune ore straordinarie di solidarietà politica e culturale con la resistenza cilena. Alle 17, nel quadro delle manifestazioni promosse per celebrare il 30 della Liberazione, il sindaco Luigi Daga inaugurerà, nella sala del Consiglio comunale, una mostra del grande dipinto di Sebastian Matta «Perchè le vittime vincano».

Il quadro è stato dipinto dall'artista cileno nel suo studio italiano, nella campagna di Tarquinia a lui così cara e propizia dal punto di vista creativo, e viene donato alla città come riconoscimento della cultura e del popolo cileno per tutto quello che i democratici italiani fanno in difesa della libertà cilena.

Matta, con la sua arte positiva, con la sua parola seminatrice di immaginazione, è stato davvero il simbolo del Cile antifascista vivente e portatore di cultura e di futuro. Domani mattina, sempre nella sala del Consiglio, alle ore 10, sarà celebrato il 30 anniversario della Liberazione, con i gonfaloni dei Comuni decorati al valore della Resistenza, con i partiti e con i sindacati, con l'ANPI, con gli antifascisti cileni.

La pittura murale «Perchè le vittime vincano» è dipinta su carta, con pastelli colorati, e poi intelata. Misura cinque metri di base e le figure si stagliano sul fondo unito ocra pallido proprio della carta con grande vivacità di forme e di colori. Lo stile è assai vicino a quello di altri pannelli, ora esposti a Roma alla Galleria dell'Oca, che figurano il genocidio delle antiche popolazioni del Messico dei conquistatori spagnoli. Il tema del genocidio e dell'annichilimento delle antiche civiltà americane da parte degli spagnoli è stato già trattato dai muralisti messicani, José Clemente Orozco, Diego Rivera e David Alfaro Siqueiros ma in forme narrative realiste-espressioniste.

Recentemente Matta è stato in Messico e in India e, se il grande formato gli è sempre stato facile e congeniale, qui affronta e risolve problemi plastici di una pittura politica mai così direttamente affrontata. Matta è un fantastico lirico anche quando fa politicamente pittura: anzi, del momento politico egli fa pittoricamente il grembo del lirismo, della costruzione, del valore della vita dell'uomo contemporaneo.

Qui a Tarquinia ha cominciato col dipingere delle figure di musici e danzatori da pittura rupestre che erano portatori della vitalità cilena e di quella etrusca. Niente archeologismo, ma una vitalità strepitosa, quasi fumettistica, di forte comunicazione. Qui a Tarquinia in amicizia con i compagni, in uno studio che è un «porto di mare» internazionale, ha dipinto molti dei suoi cieli importanti degli anni settanta: da «Etruscuidens» a «Lieberos» e a «Elle loge la folie». Tutti cieli dove amore e libertà comunicano al nostro pianeta una straordinaria gioia, una follia di vivere, di fare, di essere se stessi e il mondo: come dice Matta essere «Hommonde». Ci voleva un surrealista rivoluzionario e abbagliante («aveuglant», accecante, per lo stesso surrealismo ufficiale) per risvegliare tanta parte dell'immaginazione creativa mediterranea consegnata alle pitture murali e a quelle sui vasi delle tombe etrusche e nelle quali, purtroppo, l'arte nostra finora niente altro aveva visto che una sublime città dei morti con la sua cultura funebre.

Matta non si è fatto prendere dalla morte, ha visto, invece, gli esseri umani che nelle tombe portano tutte le delizie della vita e della loro cultura. Matta, certo, ha avuto una conferma ancora dei propri sensi, delle proprie idee.

Ecco perchè se dipinge la morte, il massacro e il moderno genocidio, come nei quadri fatti dopo il viaggio al Messico e in questo quadro titolato «Perchè le vittime vincano»; non è la morte che da forma all'immagine globale. I massacrati del Cile sono le stesse figure che in altri quadri recenti di Matta assicuravano gioia e futuro al mondo facendo capriole come fanciulli sulle bocche dei vulcani. Matta usa colori squillanti da carte da gioco, da fumetti, o da antico manoscritto dipinto delle civiltà precolombiane. Ogni segno colore ha valore simbolico, è un segnale. Il massacro terribilmente c'è ma non altera la continuità positiva del racconto.

In «Guerra e Pace» di Picasso c'era la bianca colomba del partigiano della pace a fermare la guerra atomica sul carro. Qui fa da baluardo al massacro un grande albero, sulla destra, che tra le sue foglie, come in un grembo, cela un uomo azzurrorosso. Le foglie si aprono in ali di uccelli e un potente elefante (ricordo del viaggio in India) abbraccia il tronco con la proboscide. E' un'immagine favolosa dove con colori ridenti una cultura umanistica e pacifica — quella delle vittime che hanno vinto — sembra ricordare il tempo delle belve.

Dario Micacchi

Sebastian Matta: «Perché le vittime vincano», 1975

Un messaggio del compagno Berlinguer

Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI ha inviato questo messaggio al sindaco di Tarquinia, Luigi Daga: «All'insigne pittore e nostro caro compagno cileno Sebastian Roberto Matta che ha voluto far dono fraterno e generoso al comune di Tarquinia di due maestosi murali nei quali sono effigiati i protagonisti delle lotte che in ogni parte del mondo i popoli combattono — e vittoriosamente — contro l'imperialismo; agli artisti europei che con alto gesto di solidarietà hanno offerto le loro opere per sostenere la battaglia del popolo cileno per la libertà, la democrazia e il socialismo, a tutti i cittadini, democratici e all'amministrazione di Tarquinia, alle associazioni culturali e popolari, ai maestri della pittura presenti tra voi, giungano il saluto, il ringraziamento e l'omaggio della direzione del Partito comunista italiano e giunga anche la mia personale partecipazione a questo incontro tra artisti e popolo che così significativamente si svolge nel giorno della festa del lavoro e che fa parte viva delle celebrazioni per il trentesimo anniversario della vittoriosa insurrezione della Resistenza antifascista».